

DIZIONARIETTO DI PAROLE INCOSCIENTI

I

PREMESSA

L'attuale società delle parole-spettacolo, che sono spesso parole-chiacchiera, come le immagini sono spesso immagini-chiacchiera, ci mette a rischio di balbettamento, di mutismo e poi di afasia. Ma ciò non significa che noi continuiamo a pensare: sempre di meno, anzi, perché la parola non è strumento o veicolo inerte e neutrale di un pensiero già fatto, che resti immune dall'impovertimento o dal danneggiamento della parola, ma, come ben si sa (penso in particolare ai Classici, a Foscolo dell'*Orazione Inaugurale*, e ai linguisti moderni), la parola è articolazione della mente *insieme* al pensiero – inseparabilmente –, è espressione dell'anima inseparabilmente dai suoi stati. Più è povera più è povero il pensiero, l'animo. Più è soffocata o repressa o strumentalizzata (economia, mass media, pubblicità, la coartano e l'asservono), e più è messo a tacere, inibito e falsificato l'animo stesso, fino alla paralisi e alla disperazione (anche tranquilla e soddisfatta).

Le parole hanno tutte una storia, più o meno lunga, durante la quale si modificano, si trasformano, a volte si negano, o si sdoppiano, o si frantumano nei loro significati, e spesso etimologia e storia delle parole dicono degli uomini e della società più di ogni libro di storia.

Ma oggi è particolarmente urgente, per i motivi accennati, riconquistare coscienza delle parole, e quindi responsabilità delle parole, perché l'una e l'altra, la coscienza intellettuale e in conseguen-

za la responsabilità morale, più che mai significano libertà, possibilità effettiva di uscire dal grande lavaggio del cervello consumistico o di non entrarvi, sfuggendo alla mutilazione che sempre il materialismo volgare inferisce a chi "non si guarda", direbbe Manzoni, ovvero a chi beve il conformismo distruttivo dei nostri giorni assumendone acriticamente il linguaggio massificato e pieno di oblio, cioè vuoto di storia, di coscienza e, dunque, di vita.

Per questo le pagine che seguono, non esaurienti certamente, ma spero indicative e in questo senso esemplari, mi sembra giusto intitolarle *Dizionario di parole incoscienti*, dove *incoscienti* ha il duplice significato di intellettualmente inconsapevoli e di moralmente irresponsabili. Perché le due cose vanno insieme, la si voglia o no, e chi parla non sapendo bene quello che dice, vive poi confusamente traducendo lo smarrimento culturale in disorientamento etico. Anche se dichiara che non c'è smarrimento né disorientamento, perché fa quello che gli pare (il che significa esattamente la stessa cosa).

A

Abito

"L'abito non fa il monaco" dice da secoli la sapienza popolare, che in questo caso ha perfettamente ragione perché sa distinguere tra l'abitudine, per la quale tutti possono far finta di essere monaci o medici o guardie giurate (e invece sono, magari, religiosi falliti o abusivi della professione o ladri travestiti), e quello che da Aristotele in poi si chiama *exis* in greco e in latino *habitus* nel senso di una disposizione costante ad essere e ad agire in un certo modo. Si possono avere abiti e abitudini (la tonaca, il camice, la divisa) senza avere un *abito*, almeno buono, cioè onesto.

Ma da molto tempo *abito* significa anche vestito (in Dante, per esempio – *Inferno* XVI, 8 e *Paradiso* III, 4 –, che tuttavia ben conosce l'altro significato – *Paradiso* XIII, 77-78); e così, appro-

fittando della polisemia molti (o la maggioranza?) ubbidienti al conformismo sociale, hanno e comprano tanti abiti guardandosi bene dall'acquistare un abito quando costa troppo (l'onestà, per esempio). Così gli abiti mistificano l'*abito* o la sostituiscono, come accade nei *Promessi Sposi*, al tempo della peste e delle superstizioni, al "buon senso", il quale, dice Manzoni, "c'era; ma se ne stava nascosto per paura del senso comune" (cap. XXXII).

E il senso comune cos'è? Un modo generale, generico di essere, cioè una *moda* (v.), che costa meno, anche se non economicamente, della libertà e della responsabilità personale, la quale non è, come tanti abiti in serie, *prêt-à-porter*.

Amicizia

Amicizia, amico hanno la stessa radice di amore (v.). Ma l'amore di amicizia è *filia*, non eros. Ha meno interessi e meno equivoci, anzi non dovrebbe averne nessuno.

Che però l'amicizia spesso abbia equivoci lo dice il proverbio spiritosamente rivisto: da "Patti chiari, amicizia lunga" a "Patti chiari, amicizia finita".

L'amicizia è un amore che esige una grande purezza, anche perché non saprebbe dissimularne l'assenza senza snaturarsi. Né la simpatia, né gli interessi comuni, né le affinità di carattere, né il *feeling* bastano all'amicizia. Seneca, che l'aveva capito, dice che l'amico è colui che anche da lontano ti rende migliore (stupenda intuizione della necessità spirituale in un rapporto libero). E Charles Schulz, creatore dell'immortale Charlie Brown, fa dire al suo problematico bambino che un amico è colui che capisce perché ti piace la granita alla menta senza menta.

È esattamente così: ogni altra descrizione e definizione dell'amicizia, se non è malamente retorica è, in fondo, meschina.

Tanto che si chiama "l'amico" o "un amico" l'amante momentaneo o colui che ti procura un favore, un intrallazzo, un privilegio, un guadagno ingiusto, eccetera. Questi ultimi "amici" vengono chiamati "santi in paradiso" che uno ha o non ha, completamente seppellendo nell'oblio sia l'amicizia che la santità.

“Qualcuno che ci faccia fare ciò che possiamo fare”, così definisce l'amico R. W. Emerson, e coglie nel segno perché fa quasi male. In questo caso davvero chi trova un amico trova un tesoro (*Quèlet* VI, 14), e davvero un'amicizia è più rara di un amore (La Rochefoucauld).

La solitudine *dall'*amicizia, cioè l'assenza di amicizia, è terribile, e soprattutto nel mondo di oggi, così affollatamente solitario. Non si può fare un augurio più caldo a una persona che di essere amica e di trovare amici.

Amore

La parola più sfondata, più collassata della lingua italiana (e di chissà quante altre? di tutte?) ha radici latine che la ricollegano a madre, mamma, persino a zia (*àmita*), forse a una radice mediterranea *am-*; mentre i significati amorosi relativi al piacere sessuale e al piacere soggettivo e arbitrario in genere, si fanno risalire a radici indoeuropee da cui derivano nomi come Venere e libidine.

Si capisce che in una selva così intricata di pulsioni e di sentimenti la parola amore, caricandosi di vari significati, si sia decisamente smarrita, tanto che oggi una persona normalmente distratta può dire, senza scoppiare a ridere di se stessa, “amo” riferendosi alla propria moglie, a una prostituta, ai soldi, agli spaghetti alle vongole e al giardinaggio, nonché a svariati altri hobbies, gusti, umori e vaghezze. Così volendo amare tutto si finisce per non amare niente e nessuno, a cominciare dalla fonte e dalla foce dell'amore che è Dio.

Lo strano è che tutti intuiscono, confessatamente o meno, cosa è amore, con la stessa sicurezza con cui molti lo evitano pur essendo coscienti che l'amore non è un indifferenziato, pluralistico e tollerante preferire questo o quello nella pasticceria degli istinti e dei “sentimenti” (v.); ma si finisce col negare l'evidenza piuttosto che impegnarsi ad onorarla.

“Amore, amore, amore... amore un corno!”, taglia corto il sapiente stornello romano, e Platone non parlava diversamente quando affermava che “come il lupo ama l'agnello, così l'amante ama la persona amata”.

I Romani, che non erano acutissimi filosofi come i Greci, capaci di distinguere sottilmente tra *eros*, *filia* e *agàpe*, sapevano però la differenza tra *amare* e *diligere* (amare per scelta, per elezione); tra amare per il possesso e amare per il bene. Il grande poeta precristiano Catullo dice, davanti ai tradimenti di Lesbia, che l'ama ancora e forse più di prima, ma le vuole meno bene.

A questo punto interviene il cristianesimo dando alla parola greca *agàpe* e a quella latina *caritas* il significato estremo di amore infinitamente disinteressato, gratuito. Può farlo perché ha l'esempio e la "spinta" del Cristo crocifisso, che spiega cosa è carità (e non viceversa). Entra così nella storia la possibilità-realtà di un amore "forte come la morte" (*Cantico dei cantici* 8, 6) – come non lo era mai stato nella mitologia greca – e che la morte non contiene. Da allora e per secoli si è saputo cosa è vero amore, anche quando non la si praticava, e quindi se lo si rifiutava, non si pretendeva però di negarne la possibilità.

Si comincia invece a rinnegarlo anche teoricamente nell'epoca dell'illuministico "gusto" e "piacere" – parole che cambiano significato (v.) in senso soggettivistico – e poi in quella dell'amore "romantico"; da allora non si sa più bene cosa si dice con le parole *amare* e *amore*, diventate un tutto-niente.

Così questa parola indispensabile e abusata significa oggi i più opposti appetiti rivolti a cose e persone: desideri innocenti e torbide brame, ottuse voglie e delicate dedizioni; la si usa per un alto ideale e per un basso capriccio, per una svogliatura e per un'offerta di se stessi senza limiti; il linguaggio comune ormai mescola e confonde significati troppo diversi e compresenti e reciprocamente indifferenti, o "tolleranti", come dice chi vuole tollerare tutto tranne la verità.

La verità dell'amore è un cammino. Lo dimostra tra i grandi Dante che, ancora giovane, non si capacitava della necessità che la relazione adulterina di Paolo e Francesca (*Inferno* V) non potesse essere considerata cristianamente vero amore – tanto da non sopportare il conflitto tra il giudizio morale e l'attrattiva psicologica, e svenire per la tensione lacerante –; ma circa dieci anni dopo, la maturazione in esilio gli dettava i canti centrali del *Purgatorio* (XVI-XVIII) in cui una profonda revisione spirituale e filoso-

fica della sua giovinezza lo portava a coraggiosamente discernere tra “buoni e rei amori” e a decidersi di conseguenza. Decisione molto impopolare – Dante è sempre più impopolare oggi – in ogni tempo, tanto più quanto più, come oggi, l’amore è considerato un lecca-lecca da consumare in tempi rapidi, una cosa che può e quasi deve finire, per dimostrare che si può fare o non fare qualunque cosa, se tutto è cancellato dal tempo.

Astrazione

“È un’astrazione, è un discorso astratto”, dice il pover’uomo che non sa quelle che dice: essendo l’astrazione «l’operazione mediante la quale qualcosa è scelto come oggetto di percezione, attenzione, osservazione, indagine, studio, ecc.» e perciò «inerente a qualsiasi procedimento conoscitivo» (N. Abbagnano).

Che è come dire: essendo ciò per cui l’uomo ha cominciato a scendere dagli alberi. Ma se tanta antipatia e tanto equivoco si accumula nei tempi più recenti riguardo all’astrazione, c’è da temere che l’uomo voglia ritornarvi, sugli alberi, e magari su alberi tecnologici, elettronici, informatici (è ben possibile, la cronaca ce ne informa ogni giorno).

L’unica possibilità di interpretare benevolmente tanto anti-intellettualismo (tanta anti-ragionevolezza) dell’uomo moderno è ipotizzare che egli faccia un grossolano errore di linguaggio, e dicendo “astratto” intenda “irreale” cioè, lontano dalla realtà (v.) o contrario ad essa. Ma questo è un altro discorso. Purtroppo invece resta vero che il pover’uomo è assai debole di testa, e appena si dice una parola *astratta* dal mangiare, dal bere e dintorni – tra i dintorni c’è il televisore – si sente male, annaspa nel vuoto o diventa ironico: “Discorsi astratti...”.

Il nostro tempo ha bisogno di testimoni più che di maestri, ha detto con grande realismo Paolo VI, ma nessuno ha tratto da questa frase una implicazione allarmante che vi è contenuta: di fronte alla verità l’uomo moderno, non solo per sua colpa ma anche per sua colpa, è freddo, indifferente, persino ostile. E questa è una tragedia senza nome, e per quante considerazioni si voglia-

no fare sulla bellezza della testimonianza, sulla necessità che la verità diventi testimonianza, e così via – considerazioni legittime e appropriate – niente può consolarci di questo immane sfacelo, la diffamazione e l'annientamento calunnioso dell'umile ma regale, direbbe Pascal, privilegio della mente umana: di essere capace, per *astrazione* dalla brutta esperienza, di trascender la materialità e di avvicinarsi alla verità.

Tragedia che, ridendo e scherzando, può farci risalire con tutti i nostri bip e clic sugli alberi da cui eravamo discesi.

Attualità

Per molti, gli aggettivi “contemporaneo” e “attuale” si equivalgono. Grosso errore. Quando infatti ci chiediamo se qualcuno (uno scrittore, uno scienziato, un santo) o qualcosa (un'opera, un fatto, un'idea) sia attuale, *ancora* attuale, dimostriamo di saper distinguere bene: un pensiero, una parola o un'opera di cinquanta o trecento o mille anni fa possono essere oggi attuali; altri, magari contemporanei a noi, possono non esserlo. Qualche anno fa un critico letterario scherzava su un pessimo scrittore contemporaneo: contemporaneo, sì, diceva; scrittore, no.

Il prevalente “modernismo” della cultura e del costume contemporaneo ha effetti sia lunghi che immediati sulle mentalità e sui comportamenti. Così il ragazzo ginnasiale che sogna di poter sostituire Manzoni con “qualcosa di più attuale” non sa ciò che sogna: in realtà, qualcosa di più *contemporaneo*; sbaglia aggettivo e, sbagliando parola, non sa che fallisce il bersaglio di una *cosa*: perché, le parole sono le cose. Con lo stesso errato ragionamento quindici o vent'anni dopo vorrà una moglie più “attuale” della sua e lascerà cadere altri “pezzi” della sua “antica” educazione rivolta a contenuti e valori che le passate generazioni hanno creduto sempre attuali.

Se l'attuale si identifica con il contemporaneo la storia è semplicemente una macchina onnivora pronta a trasformare in polvere chiunque e qualunque cosa. Tra cinque minuti o dieci anni tutti saremo e tutto sarà *inattuale*.

Ma *attuale*, che è una parola di antica e nobile dignità filosofica, significa “in atto”, cioè: realmente e pienamente esistente. Diciamo, ad esempio, che un classico è attuale, perché è in atto, continua a parlare ancora oggi, e non si esaurisce, mentre un’infinità di carta stampata o musica o immagini di ieri e di oggi vengono, per la loro inattualità, sempre più finemente tritate dalla macina, questa volta sacrosanta, della storia. Perciò il grande Péguy dice che: “Omero è nuovo oggi mentre niente forse è già vecchio quanto il quotidiano di stamattina”. Ma quanti, oggi, riescono a capire queste parole?

Per la prima volta oggi sembra che tutto quanto nel passato non è *materialmente* utile al presente non sia più “attuale”; e che qualcosa o qualcuno esistente oggi, per il solo fatto di esistere oggi, valga più di ogni passato: perché lo sostituisce. Una sorta di diritto brutale dei “vivi” ad occupare lo spazio dei “morti”.

Ma questo, un ragionamento, anzi un non-razionamento, da animali predatori, non da uomini. Ci si annunciano tempi in cui essere uomini sarà meno che mai scontato e consentito.

Eppure chi non ha un passato non ha futuro. Ma proprio l’identificazione indebita di contemporaneità e attualità li distrugge entrambi. La tremenda pressione materialistica e consumistica della società induce reazioni meccaniche, gesticolazioni da manichino o da cartone animato, che per imitazione e stimolo pubblicitario si diffondono come epidemie e alluvioni psicologiche, utili alla macchina mostruosa e anonima della società che vuol essere fine a se stessa.

Occorre ritornare a pensare, ma perché ciò effettivamente avvenga si deve imparare a distinguere in modo molto esigente: tra ciò che è solo contemporaneo e ciò che era, e sarà attuale.

B

Bellezza

Il grande uomo, oltre che papa Paolo VI, Giovanni Battista Montini, disse che “questo mondo in cui viviamo ha bisogno di

bellezza per non oscurarsi nella disperazione". Faceva eco, con personale esperienza e convinzione, alla grande intuizione di Dostoevskij: "Sarà la bellezza che salverà il mondo".

In un suo mondo genialmente tragico e distorto l'aveva capito anche Nietzsche quando con cupi bagliori fulminava: "Abbiamo l'arte, per non naufragare nella verità": essendo la verità divenuta, ai suoi occhi, specchio di orrore.

Ma insomma, cosa è successo alla bellezza nei suoi rapporti un tempo essenziali con il bene e con la verità? Prima di qualsiasi analisi storica e riflessione filosofica, che è successo qualcosa di drammatico ce lo dicono i brutti paesaggi urbani, le brutte mode, le brutte manie come quella della pornografia che è violenza volgere sulla bellezza. Ce lo dice questa divorante privazione di bellezza di cui è fatto il feroce ritmo di vita quotidiano, ritmo da ergastolani.

Ce lo dice, risalendo storicamente a un passato non remoto, il fatto che nel 1750 Baumgarten scrisse il primo trattato di estetica, perché, evidentemente il bello era diventato un problema, un problema *separato* dall'unità dello spirito in via di disfacimento.

Il mondo antico, brutture e corruzioni comprese, non aveva conosciuto niente di simile.

Nel mondo antico, e ancor più in quello medievale (v.) era impossibile pensare il bello separato dal bene, tanto che i Greci dicevano *kalos kai agathos*, bello-e-buono, per descrivere l'eccellenza umana, e l'ebraico racconto della Genesi ci assicura ripetutamente che, licenziando ogni sua creatura, "Dio vide che era (molto) bella/buona" (l'aggettivo *tôb* significa entrambe le qualità indissociabili). E la bellezza/bontà delle cose era, quanto più le cose erano belle/buone, la loro verità, e il loro essere segno e traccia di altre verità; in modo che bellezza bene e verità formavano una costellazione inalterabile e non frantumabile, luminosa nel cielo dell'essere, di cui erano il volto visibile con gli occhi del corpo e dell'anima. Dice Platone nel Fedro: «(...) riguardo alla bellezza, come abbiamo detto, risplendeva fra le realtà di lassù come Essere ».

Nel Medioevo cristiano questa totalità di significato e di valore fu ancor più esaltata e approfondita nel rapporto tra natura e

grazia, terra e cielo, per il quale rapporto tutte le cose “enarrant gloriam Dei”, poiché la loro bellezza dice la verità inducendo e conducendo al bene; e a quel Bene supremo che, l’Essere, da cui tutte le cose partecipano la vita, la bellezza, la bontà, la verità, che esse irradiano nell’esistenza umana, aiutandola a procedere, attirata dal bello, verso il bene in una ricca esperienza della verità e perciò, complessivamente, dell’essere: “per visibilia ad invisibilia”.

Questi discorsi, che oggi sembrano alieni, erano condivisi da Dante e dall’artigiano analfabeta che storpia i suoi versi, e sono facilmente documentabili storicamente ed etimologicamente. Basta ripercorrere la spettacolare co-implicazione di *bello* e *buono* nella lingua latina: *bonus-bonulus-benulus-benlus-bellus*. Da *buono* a *bello* e viceversa poiché, la verità è una, seppure sinfonica, come l’essere è uno seppure pluralistico, non monolitico; cioè, nella sua eterna fonte, trinitario.

L’essere è dunque, per millenni, in una forma più o meno esplicita e più o meno concettualmente sviluppata, bello-buono-vero, e il bello non può non *essere buono e vero*, come il bene non può non *essere bello e vero*, e il vero non può non *essere bello e buono*. Altrimenti bello, buono e vero rivelerebbero, appunto, di *non-essere*.

Questo è infatti il timore, la seduzione (*fascinatio nugacitatis*) e l’attrazione nichilistica dell’uomo moderno: che il bello non sia che piacere strappato, in un’ora effimera, al tempo; che il bene non sia che illusione morale e psicologica a copertura di interessi molto egotistici, se non egoistici; e che la verità sia, come per il procuratore romano Ponzio Pilato, una domanda retorica risuonante in quel vuoto che qualcuno chiama anima.

Ma bisognerebbe sapere come appare un filo della più comune erba, quando sia contemplato abbastanza a lungo da non ricordarsi più delle proprie abitudini mentali...

C

Cammino

Questa parola di origine gallica, passata nel latino parlato *camminum*, si è col tempo caricata di buoni e ricchi significati esistenziali. Nell'*incipit* dantesco della *Divina Commedia* il "cammin di nostra vita" ha almeno quattro significati: quello letterale, quello allegorico di *itinerarium vitae*, quello morale di percorso nel bene evitando il male, quello anagogico di via di perfezione.

Un cammino senza questi significati (e a altri possibili), tanto più se lungo quanto la vita stessa, è una triste deportazione o almeno una pensosa e penosa fatica, come quella del viandante leopardiano "che il suo cammin ripiglia", o la "muraglia / che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia" di Montale, se il cammino è diventato solo un depresso "seguire".

Casa

La capanna (così, in latino, *casa*) ha evidentemente suggerito, molto più che la decorosa o ricca *domus*, l'idea dell'essere *chez soi*, della familiare intimità, e poi della patria, del ritorno, della mèta, terrena sì, ma proprio perché materialmente terrena e idealmente definitiva, misteriosa prefigurazione di un "per sempre".

Quando si vuole distruggere un uomo, tante più un popolo, come l'orribile storia del nostro secolo continua a insegnare, si brucia la sua casa, si distruggono le case.

Cattivo

È, ovviamente, il contrario di buono (v. *bellezza*). Ma non in latino, in cui cattivo è *malus* (di etimologia incerta), e *captivus* significa "prigioniero". Il cristianesimo aggiunge: *diaboli*, cosicché, il cattivo è appunto prigioniero del diavolo.

Se non si crede nell'esistenza dei demoni, e del male (per il cristiano le due realtà sono storicamente connesse), i cattivi non sono più cattivi ma o dei tollerabili diversi, o degli imperdonabili mostri.

Censura

Essere moderni (v.) comporta schierarsi contro la censura, *ça va sans dire*. Infatti Catone il Censore (234-149 a.C.), antipatico ai suoi contemporanei ricchi e libertini, non lo è meno ai "moderni" (v.). Da quel tempo censo, ovvero quattrini, e costume di vita, sono andati a male assai spesso insieme, finendo nelle cronache mondane e nei sogni più ingenui della gente. Cosicché essere facoltosi e felicemente dissoluti o semplicemente amorali fa idealmente tutt'uno nell'immaginario collettivo. In mancanza poi della ricchezza, essere contro la censura diventa un surrogato dell'onnipotenza del denaro, un facile quanto presunto certificato di superiorità intellettuale e culturale, e un progetto di illimitata libertà altrimenti irraggiungibile.

Insomma, mentre la censura è un tentativo, più o meno intelligente ed equilibrato, di arginare alcuni vizi, l'anti-censura appare un vero e proprio equivoco, una illusoria proiezione e una nevrotica realizzazione di sé.

Computer

Da computare (=contare) a *computer* il percorso è ovvio. Meno ovvio che il pur necessario computare diventa pericoloso non appena surroga o sostituisce bisogni più vitali, quelli ad esempio della poesia («Ma ciò che resta fondano i poeti», Hölderlin). Infatti Leopardi, profeticamente, si lamentava della sua epoca nichilistica in cui «più dei carmi il computar s'ascolta».

Se il lettore facesse fatica a seguire o a condividere questo ragionamento, gli proporrei una storiella. Un vecchietto di ottantacinque anni va dal medico e gli dice ansioso: «Dottore, alla mia

età corro dietro alle ragazze». Il medico si mette a ridere e commenta: «Mi pare un'espressione di vitalità». «Già», replica il vecchietto, «ma il guaio è che non mi ricordo più perché». Computerizzando, sempre più vertiginosamente, tutto, si può un giorno arrivare a non sapere più perché.

Cultura

Pur di allontanarsi dal significato tradizionale e più generoso (= coltivazione dell'uomo) si è inventata ogni specie di cultura, fino a quella dell'effimero (contraddizione in termini) e a quella degli spaghetti (soluzione in cucina). E fino alla cultura, di fatto, dell'ignoranza autosufficiente che tutto uguaglia e immerge in una indifferenziata insignificanza, legittimata col lasciapassare della tolleranza (la rima impreveduta e indolente qui sottolinea lo scivolamento).

La cultura è il legame di continuità e di innovazione per cui un uomo si riconosce simile ai suoi padri e ai suoi figli, e soprattutto simile a se stesso. È ciò che gli permette di non provare un soprassalto di terrore guardandosi allo specchio e non vedendosi. Infatti il grande J. H. Newman (1801-1890) paragonava lo stravolgimento culturale del suo tempo allo sgomento di non vedere in uno specchio riflessa la propria immagine.

L'uomo colto non è l'uomo còlto (anche etimologicamente: còlto da colligere che dà cogliere; còlto da còlere che dà coltivare).

Chi è da altri e da se stesso coltivato non si fa sorprendere e sbalordire da ogni refolo di vento.

La cultura è anche (procediamo consapevoli in contrasto con le ostili orecchie di molti contemporanei) *culto*, e non certo il misero *cult* massmediale. Coltiva anche nel senso che onora e custodisce le verità più sante, i fondamenti invisibili della povera storia umana, quelli su cui il "laico" Foscolo giocò religiosamente la propria vicenda di uomo e di poeta.

La cultura è l'abitare precario e insostituibile dell'uomo, che nessuna conquista materiale (che pure fa parte della cultura) può surrogare. È il poetico inventare la vita con l'essenziale povertà di ogni giorno. «Pieno di meriti, ma poeticamente abita l'uomo su

questa terra», dice un verso di Hölderlin immenso come il mare e il cielo.

Cuore

Incominciò il cattivo Romanticismo a rimbecillire il cuore, che da allora pubblicamente non si è mai più ripreso.

Prima, per millenni, il cuore ha significato, in vari modi e con diverse accentuazioni, la profondità di tutto l'uomo, mente e anima, affetto e volontà; la sede delle scelte decisive, e perciò anche il *coraggio* (nel Medioevo (v.) cuore e coraggio – *coraticum* – spesso coincidono).

Il cattivo Romanticismo credette di sapere che il cuore ha una conoscenza privilegiata e irriducibilmente soggettiva, così il cuore è diventato l'organo dei – altra parola stravolta – sentimenti (v.) e si è autonominato giudice e arbitro supremo introducendo un'anarchia presuntamente legittima nelle relazioni umane.

Se ne accorse lucidamente Hegel, che nella sua *Fenomenologia* formula questa diagnosi da brivido: “come prima trovava abominevole e rigida la legge, così ora l'individuo trova abominevoli e avversi alle sue eccellenti intenzioni i cuori stessi degli altri uomini” (lo cita N. Abbagnano nel suo prezioso *Dizionario di filosofia*). In vano si provò a rimettere l'equilibrio Manzoni, romantico ma non liquefatto, e cristiano non per ridere, obiettando recisamente: “Ma che sa il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto”.

E così si è perduta, andando “dove ti porta il cuore”, come recita un titolo molto eloquente, la chiaroveggenza di Pascal, il quale, scrivendo: “Il cuore ha ragioni che la ragione non conosce affatto” non intendeva romanticheggiare in anticipo ma frenare le pretese superomistiche del razionalismo di turno, col ricondurlo sul terreno fecondo della coscienza umile e regale, cioè di una realtà esistenziale ben più ampia di ogni restrizione mentale con pretese scientifiche.

Pascal sapeva benissimo che “più fallace di ogni altra cosa è il cuore e difficilmente guaribile”, come la Bibbia (*Geremia* 17, 9) gli insegnava, ma facendo appello alla sua pur fragile verità contro le

mistificazioni orgogliose della ragione, sospese sul vuoto dell'ignoranza, non pensava certo che al cuore non si comanda, come il deterioro soggettivismo romantico ha insegnato a milioni di persone, procurando loro una libertà illusoria e un'infelicità certa.

Curiosità

In latino *curiositas* è la brama di conoscere ma anche l'instabile attenzione che punta qua e là (come l'odierno *zapping*), e il *curiosus* può essere tanto il curioso indagatore sfaccendato quanto l'*accurato* studioso.

Ciò significa che la curiosità è, nel suo desiderio superficiale o profondo di sapere, un atteggiamento propriamente umano, che nella sua inquietudine confina con certe curiosità presenti anche negli animali, ma, a un livello superiore, nel suo desiderio di verità attinge l'ignoto e, più in alto, il mistero. Il Medioevo includeva la *curiositas*, negativamente intesa, tra i peccati gravi, come disordine della conoscenza e dell'amore, contraria all'ordine sapiente dell'essere e dell'agire che sant'Agostino chiama *ordo amoris*.

Il mondo moderno, molto progredito in alcune conoscenze e non in altre, è perennemente tentato dalla curiosità inutile o anche dannosa, perché, sempre desideroso di *vedere*, dice M. Heidegger nel paragrafo 36° di *Essere e Tempo* (1927), mescola facilmente curiosità e chiacchiera nella dimensione "equivoca" dell'esistenza quotidiana incapace di "soffermarsi" e portata a "dispersersi". "La curiosità (...) non si prende cura di vedere per comprendere ciò che vede, per 'essere-per' esso, ma si prende cura solamente di vedere. Essa cerca il nuovo esclusivamente come trampolino verso un altro nuovo. Ciò che preme a questo tipo di visione non è la comprensione o il rapporto genuino con la verità, ma unicamente le possibilità derivanti dall'abbandono al mondo. La curiosità è perciò caratterizzata da una tipica *incapacità di soffermarsi* su ciò che si presenta. (...) In questa agitazione permanente la curiosità cerca di continuo la propria distrazione. (...) essa cerca, sì, di sapere, ma unicamente per poter aver saputo" (trad. P. Chiodi).

Come antidoto forte penso possano valere queste parole di Simone Weil (1909-1943): «(...) ogni volta che un essere umano compie uno sforzo d'attenzione con il solo desiderio di accrescere la propria attitudine ad afferrare la verità, raggiunge lo scopo, anche se il suo sforzo non ha prodotto alcun frutto tangibile. (...) Se c'è un vero desiderio, se l'oggetto del desiderio è veramente la luce, il desiderio della luce produce la luce. C'è un vero desiderio quando c'è sforzo di attenzione. E si desidera veramente la luce quando non è presente nessun altro movente. Quand'anche gli sforzi dell'attenzione rimanessero in apparenza sterili per anni, vi sarà un giorno in cui la luce, esattamente proporzionale a quegli sforzi, inonderà l'anima. Ogni sforzo aggiunge un poco d'oro a quel tesoro che nulla al mondo può rapire» (*Attesa di Dio*, Rusconi, Milano 1984, p. 77).

(continua)

GIOVANNI CASOLI